

Una marea di cemento rischia di invadere i giardini del vecchio parco palermitano

Variante sparita, Villa Sofia all'asta

La proposta degli amministratori dell'ospedale che avevano tentato due anni fa di bloccare il progetto, ampliando il nosocomio - L'iniziativa dei comunisti per riproporre quella richiesta fatta sparire dai cassetti del Comune - Duecento appartamenti da cento metri quadrati

Vecchi padroni che tentano di rialzare la testa

Ecco una vecchia storia che torna: 17 anni, timido, blondo, come ce lo descrive un biografo di famiglia, Pip Whitaker — uno degli antichi proprietari di Villa Sofia — descrive così le sue primavere nel parco: c'era un grande quadrato pieno di fiori di fronte alla casa, una vasca circondata da altri cipressi, gli ulivi e i fichi d'India, qualche arancio e limone. Uno stretto vicolo di là dal muro del vasto parco univa la «realtenuta» della Favitoria al villaggio di Resuttana: «Ma la strada era assai poco usata e di conseguenza solitaria, al punto di essere estremamente pericoloso in quell'epoca di dominio incontrastato dei briganti e della mafia».

Era il 1868: a casa Whitaker — una dinastia di «gatopardi» anglo-siciliani — arrivava una serie di lettere minatorie. Una di esse, firmata con un lugubre teschio sovrapposto a due tibie, indicava appunto in quel vicolo dove la famiglia avrebbe dovuto depositare una certa somma di denaro, pena la vita.

Cento e più anni dopo le

ruspe della speculazione assaltano una parte del grande parco. Villa Sofia è, ora, uno degli ospedali di Palermo: il suo consiglio di amministrazione aveva chiesto di tutelare l'area per una ulteriore espansione del nosocomio. Ma forze ben identificate di speculatori hanno dato l'assalto alla zona. E hanno trovato la strada spianata dall'amministrazione comunale di centro-sinistra.

Un altro, residuo, ritaglio di verde della città che viene minacciato, dopo la notizia di qualche giorno fa di una analoga operazione condotta sulle terre degli affittuari a Mondello, che si attenderebbero «regalate» alla immobiliare italo-belga.

Così accade a Palermo. La seconda città del meridione è di nuovo caduta nelle grinfie di quelle stesse forze parassitarie, clientelari e mafiose che negli anni '60 l'avevano ridotta ad un pezzo emblematico del patriarca malgoverno?

Domande inquietanti, che possono trovare, però, una

risposta razionale, e — da essa — indicazioni nette e precise per cambiare. Il fatto è che contro il nuovo che è cresciuto in questi anni in città, proprio in queste settimane, i «vecchi padroni» di Palermo stanno tentando di rialzare la testa. Ed il ritorno in grande stile della arroganza della speculazione appare una delle immediate conseguenze (o forse anche una delle matrici?) del sanguinoso delitto che ha degnato la cronaca palermitana in queste settimane con la eliminazione del segretario provinciale della DC, Michele Reina, vale a dire di uno dei dirigenti del partito di maggioranza che, seppur con tradizioni e timidezze, aveva tentato di allargare la base di consenso del governo locale.

Ed accade che, proprio in prossimità del nuovo piano regolatore generale, la questione dell'assetto del territorio cittadino (uno degli obiettivi tradizionali degli appalti del vecchio «comitato d'affari»), ridiventata la posta

v. va.

In gioco. Così, in sintesi, coincide con il delitto, nel giro di pochi giorni, venendo svelate due grosse operazioni immobiliari, dietro le quali appaiono le stesse forze speculative che in qualche modo, in questa ultima fase, avevano pagato un certo scatto ai più timidi avvisi di un cambiamento a Palermo.

Sono coincidenze? forse. Casi minori? probabilmente. È vero, si tratta solo della punta — conosciuta — di un più grosso iceberg sommerso. Il quale, però — sta qui il punto — sembra proprio in questi giorni tentar di rientrare portando con sé, in un pauroso strascico, le ombre del «vecchio terrore» mafioso. Un terrorismo anche esso, di segno antipopolare ed antidemocratico attraverso marcati del «nuovo terrore» che insanguina, inoltre, altre città d'Italia.

Perché, anche qui a Palermo, e allo scopo di bloccare ogni prospettiva di rinnovamento che, sotto nuove forme, dal vicolo di Villa Sofia — come al tempo del Whitaker — è rispuntato il fantasma del patriarca mafioso della borgata.

Le grinfie di quelle stesse forze parassitarie, clientelari e mafiose che negli anni '60 l'avevano ridotta ad un pezzo emblematico del patriarca malgoverno?

Domande inquietanti, che

PALERMO — Le mani della speculazione su Villa Sofia: già due anni fa gli amministratori dell'ospedale che occupa il grande parco palermitano avevano cercato di scongiurare il peggio proponendo una variante al Piano regolatore per vincolare una fetta dei giardini, estesa oltre un ettaro, di proprietà della Croce Rossa, ad un ampliamento del nosocomio.

Ma al Comune dicono di non saperne nulla (la richiesta sarebbe addirittura sparita), mentre la Croce Rossa — feuda di ben determinate correnti democristiane — ha messo all'asta l'appartamento. Il banditore aprirà la gara il prossimo 4 aprile. Vi si possono costruire sopra qualcosa come settantamila metri cubi di cemento, vale a dire duecento appartamen-

ti da cento metri quadrati. Il gruppo consiliare del PCI ha deciso di presentare al Consiglio una proposta di delibera volta ad accogliere l'originaria richiesta, disattesa, avanzata dall'ospedale, per la variante al Piano regolatore e il conseguente vincolo dell'area. In attesa che però tale proposta possa completare il suo iter amministrativo, il PCI ha invitato il sindaco, il democristiano Mancione, ed altre forze politiche a pronunciarsi sin da ora sulla questione, allo scopo di rendere pubblico l'orientamento del Consiglio comunale e infrangere in tal modo i disegni di quelle forze che puntano a Villa Sofia ad una grossa operazione di natura affaristica e speculativa.

La decisione della Croce Rossa, afferma il gruppo consiliare del PCI, conferma il riemergere in questi giorni nella città delle vecchie forze legate al «comitato d'affari», che trovano complici in alcuni, bene individuati, ambienti politici e amministrativi del Comune. Da qui un'altra richiesta rivolta al sindaco: una rigorosa indagine volta a colpire le responsabilità che hanno portato alla manomissione della pratica contenente le proposte del consiglio di amministrazione di Villa Sofia per l'uso dell'area in questione per attrezzature ospedaliere.

I cento anni della società operaia di S. Martino in P.

SAN MARTINO IN PENNISI — Si festeggiano oggi i cento anni della società operaia di San Martino in Pennisi. Alla manifestazione sono presenti i delegati delle società operaie di altre regioni, oltre a molti compagni dirigenti del movimento operaio molisano. La manifestazione si terrà nella piazza centrale del comune con inizio alle ore 10.



A Palermo corteo di senzatetto e assegnatari delle case popolari

PALERMO — Un'altra massiccia e combattiva manifestazione dei «senzatetto» e degli assegnatari delle case popolari di Palermo: organizzata dal sindacato unitario degli inquilini (SUNIA) e dal comitato di coordinamento della lotta per la casa, un corteo ha attraversato le vie del centro della città e ha raggiunto piazza Pretoria. Una delegazione dei manifestanti ha ottenuto, nel corso di una lunga riunione con il sindaco — presenti i rappresentanti del gruppo consiliare comunista — alcuni impegni: il sindaco ha chiesto dieci giorni di tempo per poter acquisire almeno una cinquantina di alloggi in modo da sistemare le famiglie che abitano nelle case per le quali si registra un imminente pericolo di crollo.

Un altro impegno: quello di realizzare al più presto l'ufficio casa che dovrebbe occuparsi non solo del censimento degli appartamenti sfitti, ma della assegnazione, secondo criteri di urgenza, a coloro che ne hanno fatto richiesta. Ieri il sindaco Mancione si è incontrato anche, sugli stessi temi, con i sindacati confederali, che gli hanno annunciato la prossima proclamazione di una giornata di lotta, il 6 aprile, sui problemi dello sviluppo della città.

Nella foto: un aspetto della manifestazione del senzatetto.

La tormentata storia di un paese di 3.500 abitanti arroccato sull'Aspromonte

Come la lotta ha cambiato Africo

Dal nostro inviato

AFRICO NUOVO (RC) — Di sera Africo Nuovo diventa un paese quasi irreale: i lampi illuminano a malapena le strade deserte, la gente torna in fretta nelle case tutte uguali e quadrate. Si fa tappa nei bar. La temperatura è mitica, la già caldo e il profumo dei peschi e dei mandorli in fiore della sottopendula fascia ionica, lungo la statale che porta fino a Reggio, si fa sentire con forza.

Ma la storia, anche qui ad Africo, in questo microcosmo di 3.500 abitanti in cui si condensano le storie e gli inganni di un potere lontano e vicino e la lotta quotidiana per cambiare, non sta ferma. Le vicende di questo paese sono note alla grande opinione pubblica nazionale: Corrado Staiano le ha portate nel suo libro «Africo», edito da Einaudi, e sono già oggetto di discussioni e di polemiche.

Sono le vicende della miseria antica di un paese arroccato nell'interno dell'Aspromonte, spazzato via nel '51 da una tremenda alluvione e ricostruito a varie, sulla costiera senza un terrazzo, una delimitazione (che è venuta solo pochi mesi fa); sono le vicende dei lavoratori, dei vecchi contadini, dei braccianti e poi degli studenti per cambiare e per contare. Sono le vicende di un potere, impersonato nel paese da un «prete-padrone», Don Giovanni Stilo, amico dei potenti e della Democrazia cristiana. Sono, soprattutto, le vicende speccio non solo di Africo ma di decine e decine di paesi della Calabria e della lotta, dura e aspra per cambiare volto a questa regione cuore dell'«emergenza» italiana.

Di quei vecchi Santoro Maviglia, prima anarchico e poi fondatore del PCI, che co-nobbe nel carcere di Turi Antonio Gramsci: «La vita qui ad Africo è cambiata. Una volta non avevamo neanche un diplomatico, un maestro. Ora ce ne sono decine. Le lotte che abbiamo fatto non si contano. Nel decennio 1960-1970 Africo è stato il baluardo: assieme a noi si sono mobilitati tutti i paesi della zona. Anzi, rispetto ad Africo vecchio, la volontà di lotta qui si è rafforzata. Prima non sapevamo niente».

A guardare con occhi «esterni» Africo è cambiato di poco. Anzi quasi niente: le case tutte basse e scistate (tranne i due villini all'ingresso del paese di proprietà dei due fratelli di Don Stilo); chi lavora lo fa nei turni della forestale. «E altri — aggiunge Santoro Maviglia — hanno addirittura scavato nel greto del fiume La Verda per ricavarne pochi ortaggi e qualche fagiolo» e nei pochi negozi. Fare i pastori non è stato più possibile, perché Africo non ha avuto un territorio e fino al



Una via di Africo Nuovo

novembre scorso, quando finalmente dopo le pressioni e le lotte guidate dal PCI è stata fatta la delimitazione territoriale, ricadeva nel vicino comune di Bianco; fare i contadini non conviene più, terra per sé non ce n'è a disposizione.

In più la lacerazione di un dramma vissuto sulla pelle di ognuno: l'alluvione, i campi profughi a Bova Marina e a Lazzaretto di Reggio, poi finalmente il paese nuovo. E qui l'altra lotta, contro i potenti di sempre, contro quei prete amico di ministri, prefetti, avvocati, arcivescovi; padrone di una scuola privata dove vengono a prendere il diploma da ogni patrimonio. L'attuale sindaco, Don Stilo, il santo pro-

te, Falza, comunista anche lui, venne arrestato nel '70 e proposto per il soggiorno obbligatorio.

Una lotta che ha lasciato, però, dei segni. Alcune settimane fa la DC ha organizzato ad Africo un dibattito «sulle falsità di Staiano e di Gulliver», la trasmissione del TG 2 che ha dedicato a Africo un servizio ad Africo: di avere costruito una scuola in assenza di ogni contributo statale, di avere sempre fatto volare, lui sarebbe stato, a dire del resto, un eroe.

In paese ricordano la spre-giudiziaria di questo prete nello spostare il suo pacchetto di voti, la omicidio con i fascisti del Fuan di Messina che lo volevano addirittura presidente dell'Opera universitaria. Santoro Maviglia ri-

corda le inchieste che la Curia arcivescovile aprì a carico di Don Stilo per le accuse che gli venivano rivolte di essere un mafioso. Tutti ricordano il dominio incontrastato di Don Stilo nel municipio quando sindaco era il fratello Salvatore. «La sua scuola — dice Francesco Maviglia — è un centro di potere». Santoro parla dei diplomi «facili» e di altre vicende.

Anche l'operato dell'amministrazione comunista, che dal '70 è stata costretta a cambiare due sindaci, non è stato facile in questa situazione. «La precedente amministrazione democristiana — dice il sindaco Rocco Falsetta — si era interessata a fare pervenire da Milano tutte le attrezture, banchi e lavagne, che occorrevano ai nuovi edifici scolastici ancor prima che questi fossero costruiti. Ora tutto questo materiale è custodito in una cassa umida e senza pavimento per mancanza di locali idonei».

I problemi dell'acqua e delle fogne sono rimasti aperti, le assunzioni al comune, con oltre 400 domande, riguardano sempre le stesse 20 persone. Ora si cerca di far qualcosa: si è dato l'incarico ad un ingegnere per la redazione del piano di fabbricazione del piano regolatore, si costruiranno altri 230 alloggi e, soprattutto, si sta già costruendo una biblioteca comunale.

Francesco Maviglia ricorda, a proposito di Don Stilo, che quando il popolo lottava per la fermata dei treni ad Africo, il prete andava a convincere la gente per tornare a casa. La lotta qui ad Africo è stata sempre di casa, a volte lotta per la sopravvivenza, ma con la coscienza della necessità di un cambiamento.

«Qui lo Stato — dice Giovanni Bruzzaniti — ha abituato il cittadino sempre all'assistenza: fin dai tempi dei campi profughi ad oggi, con la forestazione che sempre assistenza è».

Ma la storia, come dice Vito, ha camminato anche ad Africo, ora ci sono 300 diplomatici e quasi 50 laureati.

Nuovi problemi, forse, ma anche nuove potenzialità. La rassegnazione, la fiducia, la convinzione di fare ripetere il processo: questo il curriculum dell'uomo.

Davanti ad una situazione che finalmente si fa chiara, al cosiddetto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, un minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito a

lavoro. «E' giusto», dice Francesco Maviglia — che dal '74 in poi è diventato sempre più forte.

Una volontà di cambiare e trasformare questa società nella democrazia che non si è affatto, è rimasta salda vincendo anche il ribellismo: gli africotti democratici la loro parte la stanno facendo. Ma si può dire così di altri?

Filippo Veltri

CAGLIARI - La DC, le destre e il bilancio della Provincia

Nessun contributo, solo vuote polemiche

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Con 26 voti a favore e 10 contrari è stato approvato alla Provincia di Cagliari il bilancio di previsione dell'amministrazione provinciale. Nella votazione a favore tutti i partiti di sinistra che reggono la Giunta: PCI, PSI, PSDI. Contrari i democristiani, i liberali, i democrazia proletaria e i missini. Un atto importante per la vita dell'amministrazione della Provincia, che però non è stato così sufficientemente discusso. Nella politica al consigliere intervenuto, il presidente dell'amministrazione compagno Alberto Palmis ha rilevato che il dibattito abbiano fatto registrare solo «prese di posizioni polemiche o gratuite enunciazioni: bisognava farlo in fondo al clima elettorale in cui siamo avvistati». Eppure i tempi da approntamento erano tanti. Un contributo costitutivo dell'opposizione democratica sarebbe stato certamente più utile delle vuote polemiche, e nei pochi negozi. Fare i pastori non è stato più possibile, perché Africo non ha avuto un territorio e fino al

... e nacque il formaggio

CAGLIARI — «Tutto era: cioè terra, aria, acqua e fuoco insieme. Tutto questo magma, coagulandosi, formò una massa, proprio come si formarono i vermi». Con questa fantastica teoria cosmogonica, Domenico Scandella, del Movimento Africano, spiegava la nascita dell'universo. A noi l'immagine è stata richiamata alla memoria non da una discussione filosofico-scientifica, bensì scorrendo l'istruttivo e nutritivo, elenco delle vicende giudiziarie cui sono coinvolti, ad esempio, i tre noti della Democrazia Cristiana, Leonardo Tronci, per la pratica operaia e il contesto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, nel minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito al lavoro. «E' giusto», dice Francesco Maviglia — che dal '74 in poi è diventato sempre più forte.

Uno dei principali esponenti isolani della DC è appena uscito dalla scena. Però ha voluto una specie di attestato onorifico dal suo partito. Leo

nardo Tronci, arrestato per corruzione, scarcerato in tempo per essere portato candidato ed eletto al Consiglio regionale, condannato dal tribunale, assolto (ma con formula dubbia) in Corte d'Appello, ed ancora condannato per la decisione della Cassazione di far ripetere il processo: questo il curriculum dell'uomo.

Davanti ad una situazione che finalmente si fa chiara, al cosiddetto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, nel minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito al lavoro. «E' giusto», dice Francesco Tronci per la pratica operaia e il contesto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, nel minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito al lavoro. «E' giusto», dice Francesco Tronci per la pratica operaia e il contesto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, nel minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito al lavoro. «E' giusto», dice Francesco Tronci per la pratica operaia e il contesto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, nel minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito al lavoro. «E' giusto», dice Francesco Tronci per la pratica operaia e il contesto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, nel minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito al lavoro. «E' giusto», dice Francesco Tronci per la pratica operaia e il contesto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po' di cautela, nel minimo di prudenza, nei confronti della gente che ha sempre assistito al lavoro. «E' giusto», dice Francesco Tronci per la pratica operaia e il contesto di responsabilità così pesanti stabilite dalla magistratura, non sarebbe opportuno un po'